



Lo stemma della Lega del Lavoro, organizzazione fondata e diretta da don Carlo De Cardona

il Quotidiano della Domenica

Il personaggio

Riparte la causa di beatificazione del sacerdote calabrese don Carlo De Cardona

DALLA PARTE DI

di DEMETRIO GUZZARDI

A Cosenza, in piazza Parrasio, che in tanti chiamano largo Arcivescovo, sul palazzetto dell'ex Seminario sono posizionati su lastre di marmo due medaglioni, opera dello scultore Cesare Baccelli: il primo è dedicato a Leone XIII – il papa della Rerum Novarum, l'enciclica che aprì la strada ai cattolici italiani nel sociale – il secondo a don Carlo De Cardona, il prete nato a Morano Calabro, ma che ha svolto il suo intenso ministero sacerdotale a Cosenza tra gli operai e i contadini, fondando le Casse rurali e le leghe bianche. Un uomo che ha vissuto con grande partecipazione gli avvenimenti più importanti del primo Novecento, fu contrario all'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale: «È una seria minaccia per gli interessi della classe proletaria. La guerra – scriveva nei suoi articoli – è strage di vite umane, è la negazione più terribile della fratellanza; chi ama la guerra è figlio di Caino, perché la guerra elimina il lavoro e lo spirito del lavoro. I più colpiti sono gli umili lavoratori dei campi e delle industrie. I cittadini italiani hanno qualcosa di più serio da fare per la vita e per la patria. Hanno un infinito bisogno di pace». Ma fu anche strenuo oppositore del fascismo; si ricorda quando nel 1926 con uno scatto d'ira scaraventò in strada il ritratto del duce, che una mano ignota aveva appeso nel suo ufficio alla direzione della Cassa Rurale Federativa.

Da consigliere provinciale (1905-1923) la sua azione fu tutta protesa a «combattere il clientelismo a tutti i livelli, le camorre e le camarille». Il paese del cosentino che ha maggiormente ricevuto i benefici dall'opera decardoniana è certamente San Pietro in Guarano: oltre a due centrali idroelettriche sul fiume Arente, con un moderno impianto per l'illuminazione nel 1907 (la città di Cosenza avrà la luce pubblica 3 anni dopo), fu realizzato un mulino elettrico che liberò i contadini dal monopolio dell'unico proprietario dei 5 mulini ad acqua allora esistenti. Nell'occasione dell'inaugurazione della prima centrale idroelettrica don Carlo ebbe a dire: «Voi contadini dovete prendere nelle vostre mani, la causa del Risorgimento civile della Calabria. Ricordate che il cristianesimo non solo salva l'anima dell'uomo, ma gli fa riacquistare il dominio sulle cose, sulle forze della natura, sugli animali, su tutto». Sempre a San Pietro in Guarano si verificò l'episodio di un gruppo di donne licenziate dalle filande di



Don Carlo De Cardona in una illustrazione di Roberta Fortino; al centro una vista di Morano Calabro; busto bronzeo di don Carlo De Cardona



BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

UNA NUOVA COMMISSIONE

LA causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio, don Carlo De Cardona – morto in fama di santità il 10 marzo 1958 a Morano Calabro, diocesi di Cassano allo Jonio – avviata nel 2010 è stata ripresa da mons. Francesco Savino. Don Massimo Romano è stato nominato postulatore per la prosecuzione della causa; per interrogare i testimoni viventi è stato istituito un nuovo Tribunale che presterà giuramento davanti a mons. Savino, il 22 ottobre nella Chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena a Morano Calabro. Nella stessa occasione si insedierà il nuovo Tribunale che è composto da: don Pierfrancesco Diego, delegato episcopale; don Annunziato Laitano, promotore di giustizia e Marco Leone, notaio attuario. È già stata attiva la Commissione storica per la raccolta di tutti i documenti, editi e inediti, inerenti la causa di beatificazione.



proprietà del barone Collice, perché i fratelli o i mariti non avevano votato il signorotto locale, facendo risultare eletto alla Provincia don Carlo De Cardona. Una di esse, sfidando le ire padronali, manifestò per le vie del centro con la bandiera bianca, ed invitò le altre a costituire la sezione femminile della Lega del lavoro. Don Carlo, per valorizzare un prodotto tipico dell'economia contadina cosentina, si recò personalmente in Francia a Marsiglia per sostenere la commercializzazione dei fichi secchi ed avere un prezzo all'ingrosso favorevole ai produttori associati nelle cooperative. De Cardona era riuscito a creare una forza di «coesione che legava tra di loro operai e contadini, suggerendo quel patto di classe che avrebbe dovuto essere la premessa naturale al più grande e concreto moto di riscossa...».

Dopo la scomparsa del prete di Morano, uno dei pochi che continuò a tener desta l'attenzione sulla figura di don Carlo, fu il suo allievo Federico Sorbaro, un ebani- sta cosentino che si trasferì

a Milano e che fece conoscere ad alcuni aderenti a Comunione e Liberazione la storia e l'opera del fondatore del movimento cooperativistico calabrese; Sorbaro convinse i coniugi Giovanni Cameroni e Silvana Antonioli a venire a Cosenza per realizzare uno studio su De Cardona. La grande determinazione di Sorbaro ed il libro «Movimento cattolico e contadino; indagine su Carlo De Cardona», edito dalla milanese Jaca book, suscitarono grande interesse nel movimento di don Giussani, tanto che nel convegno al Palalido di Milano sul tema «Movimento cattolico un compito da proseguire» (29 giugno 1975) erano esposte 4 gigantografie, tra cui quella di don Carlo De Cardona. Alcuni cattolici cosentini si accorsero di questo interessamento al «loro» prete quando il settimanale Gente, in un numero di luglio 1975 pubblicò con grande evidenza alcune foto di quell'incontro. A Roma, sempre sotto l'egida di CL, venne fondato il Centro culturale «Carlo De Cardona» impegnato a favore degli universitari fuori sede, più

volte oggetto di attentati dinamitardi di gruppi extraparlamentari a cui dava fastidio la sola presenza di cattolici nell'ateneo.

A Cosenza, negli anni 70-80 funzionava il Centro culturale «Il frammento», di cui facevo parte, con alcuni amici pensammo di organizzare una piccola mostra su don Carlo e la sua opera; per conoscere più da vicino questo grande personaggio andai con mia madre dalle Suore Minime della Passione di via dei Martiri, perché don Carlo negli ultimi anni era stato ospite dell'Istituto della «Monaca santa». L'allora madre generale suor Celina Bevivino, per aiutarmi nelle ricerche, chiamò una suora molto anziana che si ricordava di De Cardona e che mi raccontò: «Quando venne da noi qui a Casale era molto vecchio, e tutte le sere usciva per andare con i contadini e gli operai che abitavano alla Massa... qualche volta alzavano il gomito e venivano a cantare anche sotto le finestre dell'istituto...»; suor Celina, un po' imbarazzata, fermò il racconto di suor Angelica, ma a me che avevo ini-

ziato ad amare il «bolscevico bianco» – come veniva apostrofato De Cardona dai suoi avversari – l'episodio me lo ingigantì; don Carlo, fino alla fine della sua vita era rimasto fedele accanto ai suoi amati operai e contadini, erano passate due guerre, ma il suo modo di vivere l'appartenenza alla Chiesa era immutato.

Negli anni 90 del Novecento la comunità ecclesiale italiana faceva la scelta preferenziale per gli ultimi, proprio come aveva intuito De Cardona: «Noi condanniamo i ricchi e specialmente gli arricchiti dalla guerra; perché essi tenendo le ricchezze sono nemici dell'amore, sono uccisori del povero, coartatori dell'esistenza della povera gente. Noi organizziamo i contadini e gli operai perché si innalzino alla difesa, alla pacifica difesa dei diritti di classe e così imparino a salire il primo gradino dell'elevazione umana, acquistino cioè il sentimento di solidarietà di classe, che è un primo grado di amore fra gli uomini». Chissà se anche papa Bergoglio ha letto queste parole pronunciate a Cosenza agli inizi del Novecento e che ancora oggi sono da monito per tanti.

Per intanto per solennizzare i 60 anni della morte di De Cardona, anche la Settimana della cultura calabrese – che per 8 anni si è celebrata a Camigliatello Silano – per l'estate 2018 si sposterà a Morano Calabro nei primi giorni di agosto e a San Giovanni in Fiore all'inizio di settembre, per ricordare l'amico fraterno di don Carlo, don Luigi Nicoletti, anche lui scomparso 60 anni fa. Una storia che continua ad unire i due sacerdoti sociali cosentini.

Il prete di Morano Calabro che attuò, nella nostra regione agli inizi del Novecento gli insegnamenti sociali dell'enciclica Rerum Novarum di papa Leone XIII

OPERAI E CONTADINI

| SPIRITUALITA' |

Il fondamento della sua spiritualità: Gesù

di monsignor FRANCESCO SAVINO*

Parlare della spiritualità del servo di Dio don Carlo De Cardona non può prescindere dall'humus in cui essa germoglia e dal quale trae forza e vigore sotto l'azione costante dello Spirito. Don Carlo, nato a Morano Calabro (CS) il 4 maggio 1871 da Rocco e da Giovannina Ferraro, donna di spirito profondamente cristiano, si nutre di forti sentimenti religiosi che sua madre seppe inculcare nell'animo dei suoi sei figli: Nicola, Carlo, Ulisse, Teresina, Carolina e Amalia. Lo zio Antonino, avvocato, aveva scritto diversi articoli concernenti «Il bene degli umili ed il progresso morale delle moltitudini sotto l'Azione Cattolica» sulla rivista Calabria Cattolica che veniva pubblicata a Cassano allo Jonio dal canonico Bloise. Si respirava in casa De Cardona una sincera atmosfera religiosa: un altro zio, don Cesare, era parroco a Morano nella Chiesa di San Pietro, e permeava ogni giorno della Parola del Signore letta e meditata la vita dei suoi cari.

In questo clima e in quello respirato nel Liceo "Bernardino Telesio" a Cosenza, dove superò la maturità classica, e successivamente a Roma, frequentando la Pontificia Università Gregoriana, avverrà che l'azione dello Spirito porterà don Carlo a essere ordinato sacerdote il 7 luglio 1895 nella cattedrale di Cassano Jonio dal vescovo cappuccino mons. Evangelista Di Milia; terminata la cerimonia, il vescovo comunicò a don Carlo che l'arcivescovo di Cosenza, mons. Camillo Sorgente, lo desiderava quale suo segretario particolare. Don Carlo, che non era attratto da un'attività burocratica e che a Roma aveva maturato il desiderio di entrare nei Gesuiti, rimase senza parola ma, dopo qualche incertezza e pensando di fermarsi a Cosenza per poco, accettò e si trasferì nella diocesi cosentina.

Le fedi in Dio, l'amore per Gesù e per il prossimo saranno il viatico di tutta la vita di don Carlo, quella spirituale e quella sociale. Non ci sarà azione o momento della sua esistenza senza che avvertisse l'azione dello Spirito. Già ai primi del 1899 don Carlo, sul numero 2 del quindicinale cosentino La Voce Cattolica, da lui fondato e diretto, «per istruire e incoraggiare al bene i figli del popolo», in prima pagina espone il suo programma con precisione e chiarezza, al quale resterà sempre fedele e senza alcuna incertezza. Scrive: «Noi vogliamo la difesa dei principi eterni della fede cattolica e del papato che ne è [...] il fulcro e l'incarnazione [...] per la ricostruzione dell'ordine sociale sulle basi del Cristianesimo».

Don Carlo sa bene quale deve essere la missione del sacerdote: alla luce del Vangelo e sotto la vigile protezione della Chiesa madre e maestra vivere per gli altri, per gli emarginati, per gli oppressi, per gli ultimi. L'altissimo valore che don Carlo attribuiva al sacerdozio emerge in tutta la sua chiarezza in una lettera che scrisse all'amico e discepolo, don Luigi Nicoletti, in occasione della sua ordinazione sacerdotale: «Potevi seguire gli impulsi affascinanti della natura e della giovinezza, e hai invece voluto il sacrificio, l'immolazione nell'amore di Cristo e del mondo [...] San Gregorio ti ammonisce che con ogni cura devi vigilare, per essere puro nel pensiero, il primo e il più ardente nell'azione, prudente nel tacere, vicinissimo a ciascuno per amorevole compassione, per umiltà compagno con tutti [...] Si vuole forse incoronare di rose e di frasche la vittima che deve portarsi sul Calvario? Io piuttosto ti prego con lo stesso San Gregorio: nella faticosa e sdruciolevole salita, teniamoci stretti per le mani, sostenendoci l'un con l'altro, in modo che chi è più giovane e fresco, come te e i tuoi compagni, sorregga fraternamente la stanchezza e un po' la fiacchezza dei più anziani» (La Voce Cattolica, 9 giugno 1906). Spinto dall'amore verso il prossimo, don Carlo non portava rancori, non sapeva odiare; era pronto a dimenticare a perdo-

nare tutti, compresi quelli che avversavano le sue idee, i politici che talvolta per la loro acredine e per la loro ostilità s'inimicavano con lui. Un animo sensibile e immacolato quello di don Carlo, doti che si evincano dalla lettera che il 30 agosto 1935 scrive all'amico Federico Sorbaro: «Non si muove foglia che Dio non voglia: è dunque il Signore che qui a Todi - nell'esilio - mi ha fatto pervenire la parola affettuosa di uno della mia stessa terra [...] dopo 40 anni di lavoro, senza riposo [...] sono all'elemosina del mio caro fratello, a cui non ho dato mai un soldo, e che invece tante volte mi ha fornito di biancheria, indumenti ed altro [...]». Se fossi stato un banchiere (e avrei potuto esserlo), almeno le briciole di quelle centinaia di milioni che circolavano nella Federazione delle Casse della Calabria Citeriore [...] una particella di quelle briciole sarebbe ora meco in sostegno e in difesa del mio corpo logoro dagli anni e assai più dai combattimenti, dagli sforzi, dalle emozioni, ecc. [...] In verità, tutta quella struttura economica era per me lo strumento, l'espedito per avvicinare anime calabresi ed educarle a Cristo, in Cristo [...]. Ora - nell'umiliazione e nel dolore - è necessario ancora pregare, soffrire, tacere. E se ho fatto con te questo sfogo, è stato per evitare lo scandalo che tu potresti sentire nel vedermi fallito; e per affermare la vitalità intensa del mio sacerdozio». Nel suo Diario intimo annotava: «Signore! Tu lo sai! sono stato, per decenni, tra i milioni: ne ho avuto sempre paura: credevo di poter fare il bene con essi; ma, infine, sono stati il mio tormento; e per non averli amati, come si fa da tutti, si sono, selvaggiamente, vendicati: son fuggiti da me, con l'intento di vedermi un uomo finito, coperto di vergogna, e distrutto anche come prete. Ma Gesù vegliava sul suo povero peccatore: l'ha liberato da quella ricchezza, che uccide; e ora gli promette, gli fa intravedere un'altra ben diversa ricchezza: la ricchezza della presenza di Lui, nel mondo, nella Chiesa, negli avvenimenti, negli spiriti, nei cuori umani, e, prima e più di tutto, nel pane consacrato».

Il suo vivere cristiano, nell'umiltà, nella semplicità e soprattutto nella povertà, oggi più che mai, costituisce, non solo per ogni buon cristiano, un fulgido modello da seguire, un sentiero di speranza e di certezza da percorrere per la nostra conversione e la nostra rinascita spirituale, morale e sociale. Il suo pensiero, le sue idee, la sua azione, la sua fede, fresche e cariche di vitalità e di pregnante valore spirituale, morale e sociale, hanno toccato la mente e il cuore di tutti, valicando i confini della nostra regione per approdare anche in terra lombarda e al di là delle Alpi. Quando Giovanni Paolo II visitò la Calabria, nello stadio San Vito a Cosenza, sabato 6 ottobre 1984, invitando la Chiesa calabrese a essere «fermento e forza morale per il rinnovamento e la rinascita religiosa, sociale, morale e civile di tutta la regione», tra gli altri nomi di operai che avevano lavorato nella vigna del Signore gridò alto e sonante come modello da seguire: «don Carlo De Cardona, il gigante del cattolicesimo calabrese».

È sorprendente e meraviglioso quanto don Carlo scrive nel suo Diario intimo (2 febbraio 1936) a proposito dell'infedeltà degli uomini: «O San Francesco di Paola, soccorrete le vostre popolazioni che hanno poca fede, o non sempre ne hanno. Proprio come i discepoli di Gesù nell'episodio della tempesta sedata: «Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva... Maestro, non t'importa che moriamo?... E Gesù disse loro: Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Le virtù teologali unitamente alle virtù cardinali, prudenza, giustizia, fermezza e temperanza, ai consigli evangelici, allo stile di vita di assoluta povertà evangelica e di adamantina castità, furono il dono più bello fatto da Gesù al servo di Dio don Carlo De Cardona, che seppe mettere a frutto i talenti a lui affidati.

*vescovo di Cassano allo Jonio



Studiare la personalità

La grafologia per capire don Cardona

di CARMENSITA FURLANO*

Considerando l'epoca in cui è vissuto don Carlo (1871-1958), siamo di fronte ad un modello calligrafico di scrittura del tempo tenendo conto anche della penna usata che potrebbe essere una piuma d'oca. Si osserva un movimento tensivo, un'energia ben canalizzata: notare i margini, l'ordine di rigo e di spazio, il movimento verso destra con continuità e discontinuità dal quale si vince la catena di un progetto, la visione del totale e del particolare. La scrittura attaccata e staccata in un diseguale metodico: visione di una persona sintetica e analitica all'occorrenza, con critica riflessiva, votata al ragionamento per evitare l'errore limitando se stesso anche al rapporto con gli altri se ritenuti non costruttivi per l'ideale da raggiungere (LTP SM). Scrittura ascendente e angolosa lievemente sopra la M anche se l'angolosità è dovuta più alla forma che al contenuto con riferimento al modello calligrafico del tempo. Scrittura decisamente pendente come oscillazione e parallela come direzione assiale: precisione, ordine e adattabilità. La pressione forte e fortemente differenziata: irascibile e capacità di fare, come la intozzata 1° modo intensa tenendo conto della penna usata.

Scrittura fluida, accurata, fine, volta a controllare l'aspetto estetico del testo verso l'altra persona, gusto estetico verso l'ambiente e le persone ma soprattutto interiore, gusto della bellezza del cuore. Un MIR M che dimostra una scioltezza di controllo delle situazioni, come la velocità media e controllata anche se potrebbe scrivere più velocemente (notare il 3 rigo: impa-

ziente andante). Troviamo delle ampollosità calligrafiche soprattutto nelle maiuscole dovute alla forma grafica del tempo. Ciò che attira l'attenzione è la presenza del riccio della mitomania nella lettera d molto pronunciato, in questa scrittura è elemento positivo di stimolo che spinge il soggetto a lottare per realizzare una visione sociale di bene nella realtà, capacità di concretizzare, forza di personalità, capace di adottare cambiamenti opportuni per motivi di strategia. Leggiamo equilibrio tra Es e Super Io anche se c'è più spinta dal basso (vedi allunghi inferiori) che tende a dominare, ma l'io forte e preciso non lascia tempo.

Si nota omogeneità grafica tra firma e testo, indice diretto di corrispondenza tra ciò che il soggetto sente vive e, il proprio comportamento sociale (triplice omogenea): unità e unicità della persona. La realtà individuale corrisponde alla sociale. Il soggetto vive coerentemente il rapporto con gli altri come con sé stesso (omogeneità tra calibro e LDL: considerazione di se e capacità di esprimere se stesso e l'io individuale).

Testo chiaro, leggibile, volontà di chiarezza comunicativa, persona attiva, ottimista, libido in progressione, estroversione e fiducia in se stesso e verso l'esterno ma controllata. Un temperamento sanguigno ma al tempo stesso recettivo capace di musicare il sé della vita e degli altri e soprattutto il sé rifiutato con semplicità come si nota dal ritmo cadenzato, una scrittura che sembra essere una musica di bolero che si espande verso il futuro con superba fluidità.

Scuola Forense di Grafologia - Napoli